



Un colpo al centro e uno alla botte

di CLAUDIO BELLUMORI

Ci sono due cocodrilli e un orango tango. Due piccoli serpenti e... gli occhi della tigre di Enrico Letta. Un po' Rocky Balboa, un po' grossista, il segretario del Partito Democratico redige l'inventario nel fantastico mondo del mercato dei saldi.

L'obiettivo è allestire la possibile formazione da schierare alle prossime elezioni. Dopo la rottura con il Movimento Cinque Stelle, Letta fa il punto della situazione, tra svincolati e personaggi in cerca delle luci della ribalta.

Un colpo al centro e uno alla botte, verrebbe da dire. Un agglomerato frastagliato, con il dialogo che va da Articolo Uno ai Socialisti, "passando da Che Guevara" (per parafrasare Jovanotti) fino ai Verdi, senza dimenticare Carlo Calenda. Con uno sguardo interessato agli ex ministri di Forza Italia.

A tal proposito, Mariastella Gelmini già picchetta su Twitter: "Ho letto il manifesto di Azione. Europeismo e atlantismo, infrastrutture, Pnrr, industria 4.0, revisione del reddito di cittadinanza. È l'agenda Draghi ed è quello che serve all'Italia. Carlo Calenda io ci sono, vediamoci".

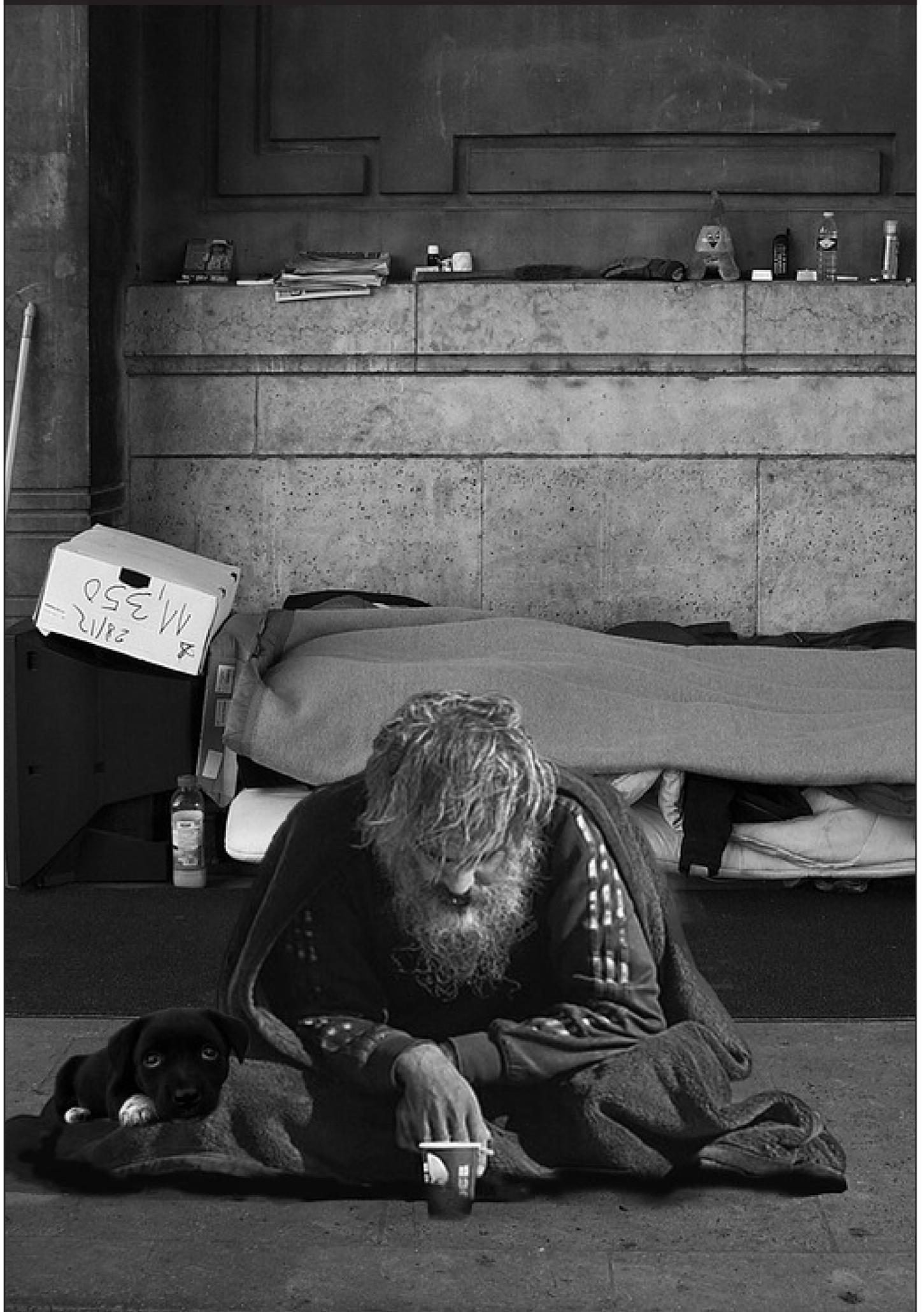
Letta continua. E intende parlare con tutti, anche con chi "ha votato Forza Italia alle ultime elezioni o le liste civiche". Questa la ricetta del piatto forte in salsa Pd, illustrato nella relazione nel corso della direzione nazionale alla Camera. Con l'aggiunta: "La scelta è fra noi e Meloni".

Individuato il "nemico", il segretario dem cerca di raccattare il possibile, per non trovarsi con le pive nel sacco: "Forza Italia è un partito con cui abbiamo collaborato al Governo, abbiamo lavorato bene. Poi, improvvisamente, questa scelta incomprensibile che gli sta portando una frana di consensi e dirigenti. Fi ha deciso di sciogliersi dentro la Lega, ed è un punto di non ritorno, ma lì si è aperta una voragine, dentro il centrodestra. O noi convinciamo una parte degli elettori che hanno votato lì o sarà difficile giocarla solo sugli astensionisti. Dobbiamo parlare anche con chi ha votato Fi alle ultime elezioni o le liste civiche". Tutti insieme, appassionatamente.

Allo stesso tempo Enrico Letta - il quale sostiene che, se dovesse servire, sarebbe ben disposto ad assumere il ruolo di "front runner" della campagna elettorale - deve fare i conti con un Pd diviso tra i fedeli a Mario Draghi e chi, invece, non ha mai sostenuto l'ex governatore della Banca centrale europea. Un gioco di sguardi, per trovare la quadra, è davvero poca roba.

Tanto che gli occhi della tigre potrebbero trasformarsi in quelli di un gattino che implora un aiuto. Perché, alla fine, anche un "miao" può servire per racimolare qualche voto in più.

Fmi: "Mondo sull'orlo della recessione" Inflazione, guerra e gas incombono su uno scenario dominato da incertezza e rischi al ribasso



La dis-integrazione delle stelle

di T. KLITSCH DE LA GRANGE

Le ultime vicende del Movimento 5 stelle, ridotto, da quel che risulta, a meno di un quarto dei suffragi — conseguiti nel 2018 e afflitto da una continua emorragia di parlamentari (ormai rimasti a circa la metà degli eletti alle ultime politiche) in tutte le forme (dimissioni, scissioni, allontanamenti), induce a fare qualche considerazione, che non ha l'ambizione di essere esauriente, ma piuttosto di evidenziarne (qualche) concausa. Questo partendo da alcune regolarità e costanti della politica.

A cominciare da Machiavelli, il quale, nel Principe, scrive delle difficoltà dei principi “nuovi”, che più per fortuna che per virtù hanno ottenuto il potere “non sanno e non possono tenere quel grado: non sanno, perché, se non è uomo di grande ingegno e virtù, non è ragionevole che, sendo sempre vissuto in privata fortuna, sappi comandare; non possono, perché non hanno forze che gli possano essere amiche e fedeli”. E che i governanti 5 stelle fossero degli inesperti era vanto degli stessi ed occasione d'ironia dei loro (tanti) avversari. Parimenti è vero che nella loro ascesa al potere vi sia stata più fortuna che virtù, perché insistere sulla crisi che attanagliava e attanaglia l'Italia, governata da una classe dirigente decadente, è facile: si attacca chi è poco difendibile.

La lunga serie di “no” esibiti dal Movimento prima del 2018 era corroborata dalla contraria opinione e pratica delle élite, le quali né autorevoli né legittime proprio per tali loro qualità asseveravano a contrario i “no”, spesso contraddittori o ingiustificati, dei grillini. Ma tale vantaggio è venuto meno — più che altro si è ridotto — una volta andati al governo: la necessità di scelte ha costretto a ridimensionare radicalmente il dissenso, e quindi il consenso che ne conseguiva. Ma in particolare occorre valutare il giudizio di Machiavelli sulla “forze amiche e fedeli” che (non) sostengono il principe nuovo (e “fortunato”). Il genio di Machiavelli individua così i limiti dei politici — e governanti — improvvisati, spinti su dalle circostanze, più che da una reale capacità e applicazione, nell’“inesperienza” e nella mancanza di “seguito” da intendersi nel senso weberiano del rapporto tra capo e “fedeli” (“forze amiche e fedeli”).

E tra le forze amiche e fedeli occorre distinguere due categorie: gli aiutanti, cioè i collaboratori del vertice politico, e gli elettori. All'uopo può servire quanto sosteneva, per gli Stati, ma applicabile (in larga parte) a tutti i gruppi politici, un acuto giurista come Rudolf Smend. Questi sosteneva “l'integrazione è un processo di vita fondamentale per ogni formazione sociale nel senso più lato. Questa, in prima analisi, consiste nella produzione o formazione di unità o totalità a partire dagli elementi singoli, cosicché l'unità ottenuta è qualcosa di più della somma delle parti unificate”, ogni gruppo politico realizza necessariamente attraverso l'unione delle volontà dei componenti, l'integrazione; la quale, secondo Smend, può distinguersi in materiale, funzionale o personale; e in genere è, in proporzione diversa tra loro, tutte e tre le cose insieme. Se si riscontra la rilevanza e l'esistenza delle suddette forme d'integrazione nel M5s, se ne avverte la carenza.

L'integrazione personale è quella suscitata dalla forte considerazione della personalità del capo. Ma a concedere che il capo fosse uno (è dubbio) è chiaro che il M5s ne ha cambiati diversi, da Casaleggio a Di Maio, da Crimi (??) a Conte. Fermo sullo sfondo Grillo. Al contrario di Forza Italia, fondata sul forte (un tempo) richiamo aggregante di Berlusconi e della sua storia di successo, nessuno dei “capi” 5S ha costituito un forte elemento di integrazione personale.

Né è migliore l'impressione che si può

ricavare dall'integrazione funzionale, la quale consiste nelle attività e procedure di partecipazione alla decisione — e alla direzione — politica: elezioni, referendum, congressi, manifestazioni, assemblee. “Nella vita di ogni struttura le procedure di decisione e discussione sono — come scriveva Smend — prevalentemente indirizzate alla formazione della volontà comune: così il gruppo realizza la propria unità come unità di volontà, indirizzata a scopi comuni... la partecipazione, anche meramente consultiva, al processo decisionale permette sia di sondare gli umori della base sia, soprattutto, di coinvolgerla nella decisione e nell'azione”. Nei partiti “tradizionali” con prevalente organizzazione territoriale (per lo più a carattere democratico) sono l'elezione dei dirigenti e la discussione nei vari organi a rivestire il ruolo maggiore. Nel movimento si è parlato spesso di piattaforma digitale, d'iscritti, ma a parte la non chiarezza del tutto, è sicuro che:

1) Le procedure suddette sono da millenni di competenza di assemblee: dall'Agorà ateniese ai Soviet della rivoluzione d'ottobre, a decidere era un insieme di partecipanti riunito collettivamente, e non un singolo davanti ad un computer.

2) Per quanto ci riguarda c'è l'interrogativo: può produrre — e quanta — integrazione nel gruppo un iscritto che a casa sua decida se Caio deve fare il ministro e Sempronio l'assessore? Probabilmente se il giudizio è rispettato qualche effetto integrativo lo può avere, ma assai modesto rispetto alla decisione in praesentia. In secondo luogo diverse sentenze hanno giudicato non democratiche o poco democratiche norme e pratiche interne del M5s. Non è il caso di insistervi, ma occorre prenderne atto.

Infine l'integrazione materiale, intesa come fede comune in determinate idee e valori, in una visione condivisa del mondo. Ma il cartello di “no” del M5s serviva bene ad identificare il nemico ma assai male a fidelizzare l'amico. Oltretutto una volta al governo è stato costretto a compiere scelte destinate a scontentare parte dei “no”. Ancor più se a partire dal governo Conte bis, il M5s si alleava col Pd, maggiore espressione dell'establishment destinatario dei “no”.

Se è vero quanto scriveva Smend, che l'unità politica è un processo, un divenire dinamico (Schmitt) realizzata in un'unione di volontà, non c'è da stupirsi che l'unione di volontà non vi sia né tra vertice e base né all'interno del vertice. Con la conseguenza di scissioni, dimissioni, ecc. Dei vecchi partiti ideologici della Prima Repubblica si è detto tutto il male possibile (e anche di più) ma fenomeni di decomposizione erano eccezionali e limitati per lo più a reali differenze ideali e politiche, come quelle tra seconda e terza internazionale.

Ma se il “collante” delle idee è tenue o inesistente, l'unione di volontà non si realizza o se si realizza lo è in modo debole e transitorio. Non era solo la disciplina a generare il partito “classico”, fino “all'Ordine dei portaspada” di Stalin, ma ancor di più la comunanza di ideali (ed obiettivi). Attorno a quel che resta del M5s si aggirano i (soliti) megafoni delle élite.

Con la logica che li contraddistingue qualcuno proclama la crisi del populismo basandosi sull'equazione Populista = M5s ergo crisi dei M5s = crisi dei populisti. Dimenticando che, a parte quel che succede all'estero, dal 2018 (al più tardi) l'elettorato anti establishment italiano è largamente e costantemente superiore al 50 per cento dei suffragi espressi e che la crisi del M5s non ha giovato ai partiti di regime (Pd in primis) ma ha solo trasferito gran parte dell'elettorato anti-élite ad altri due partiti anti-establishment come la Lega e FdI. Onde il calo del M5s non è dovuto al tramonto del populismo, ma, in larga parte, al dissolversi “dell'unione di volontà” tra vertice e base elettorale e l'evaporazione a tous azimuts dell'irrisolta e tenue identità del movimento.

L'effetto dell'agenda Draghi sulle elezioni

di MINO TEBALDI

Mario Draghi aveva in mente un programma da realizzare. Ma Lega, Forza Italia e Movimento 5 stelle hanno detto “no”. Ora il retaggio dell'Agenda Draghi incombe sulle elezioni politiche del 25 settembre. Dal completamento del Pnrr alla riforma del Codice degli appalti e della concorrenza, da quella del fisco al piano per fronteggiare l'emergenza energia al sostegno all'Ucraina, dal Superbonus al reddito di cittadinanza fino al salario minimo. Un programma ambizioso che ora diventa oggetto del dibattito politico. Naturalmente l'obiettivo del Pnrr rappresenta la sfida più complessa. Draghi ha ricordato che entro la fine dell'anno vanno raggiunti 55 obiettivi per ottenere una rata di 19 miliardi di euro. Resta sul tavolo la riforma del Codice degli appalti e della concorrenza. Draghi ha ipotizzato anche l'apertura al mercato dei servizi pubblici locali, delle concessioni balneari, dei taxi.

Sulla riforma della giustizia tributaria, del fisco e della riscossione, l'agenda prevede il superamento dell'Irap, la razionalizzazione dell'Iva, la riduzione delle aliquote Irpef per i redditi meno alti. Voluminoso anche il dossier per contenere l'aumento del costo dell'energia. L'idea del premier è quella di ridurre le imposte sul lavoro, rinnovare i contratti collettivi e approvare il salario minimo.

Sul fronte energetico, Draghi ha insistito sulla necessità che l'Italia continui a diversificare i fornitori e spingere sulle rinnovabili. Ultimare il rigassificatore di Piombino entro primavera, ha scandito poco prima di confermare le dimissioni, “è una questione di sicurezza nazionale”, mentre entro il 2030 andranno costruiti gli impianti per le rinnovabili.

Quanto al Superbonus, Draghi ha sottolineato che i problemi nati dalle norme sulla cessione del credito vanno affrontati, ma si deve anche ridurre la generosità dei contributi. Guardando alla politica estera, l'agenda prevede la conferma della solida adesione all'Unione europea e alla Nato e il sostegno all'Ucraina.

Investimenti finanziari: infrastrutture e real estate

di DAVIDE BATTISTI

In un'ottica di diversificazione del portafoglio finanziario e con l'obiettivo di ricercare maggiori performance si posizionano gli investimenti nel mondo dell'economia reale, che riescono a mitigare il disagio di orizzonti temporali più lunghi (illiquidità) con l'opportunità di avere rendimenti decisamente più interessanti e spesso senza l'applicazione del capital gain. È su questo binario che incontriamo i recenti prodotti, che le società di gestione del risparmio italiane stanno proponendo ai propri clienti risparmiatori e che hanno come sottostante il mondo delle infrastrutture e del real estate.

Cominciamo nel dire che l'Italia è in assoluto il Paese europeo in cui i fondi internazionali investono di più. I principali interventi si focalizzano su: digitalizzazione nazionale, student housing e transizione energetica. Un dato fornito da Ey Global Infrastructure Outlook del G20 evidenzia chiaramente che in Italia mancano 373 miliardi di euro tra gli investimenti pianificati e quelli necessari al Paese (contro i 148 miliardi della Gran Bretagna, i 10 miliardi della Francia, i 57 miliardi della Spagna e ai 728 milioni della Germania).

Ci si è accorti che, specie nel Belpaese, si ha un fortissimo bisogno di migliori infrastrutturali le quali, se rea-

lizzate, possono senza dubbio portare un grandissimo valore aggiunto sia in termini economici che sociali. La bonifica di un'area inutilizzata a favore di una struttura ricettiva di qualsivoglia natura porta, infatti, valore aggiunto sia al contesto sociale in cui verrà inserita e sia in capo agli investitori che hanno creduto nel progetto da realizzare. Ecco, allora, che molte società del risparmio italiane stanno cominciando a convogliare le proprie risorse finanziarie in infrastrutture, coinvolgendo tutti coloro che comprendono il valore di questi interventi e, soprattutto, i ritorni sul capitale investito. L'obiettivo è non lasciare che i fondi e i risparmiatori esteri possano approfittare di queste opportunità, bensì permettere anche agli investitori italiani di entrare in questo business che ha davvero tanti spazi di marginalità. E dove si investe esattamente? Quali sono gli specifici settori dove si annidano le maggiori opportunità di riuscita in tempi brevi e con massimi ritorni? Sono di norma le infrastrutture che erogano servizi ai cittadini (università, centri ricreativi, strutture sanitarie, strutture termali).

Ma andiamo per ordine. Come si arriva a investire i propri risparmi nelle infrastrutture? La Società di Gestione (e in particolare il segmento che si occupa di questo tipo di settore per capacità e competenze) individua una serie di aree/progetti sui quali investire tempo e risorse, con l'obiettivo di avere dei ritorni nel più breve tempo possibile (normalmente 6/8 anni). A questo punto, viene emesso un fondo dedicato a questa tipologia di investimento e viene messo a disposizione dei propri risparmiatori, che hanno la possibilità di partecipare alle singole operazioni di intervento. Finisce il tempo in cui questi operazioni erano appannaggio solo di investitori istituzionali. Oggi, praticamente, tutti posso investire in tale tipologia di prodotti.

Per il risparmiatore, oltre alla possibilità di avere ritorni decisamente interessanti in termini di remunerazione del capitale investito, c'è anche l'ulteriore vantaggio di avere l'esenzione dal capital gain. E allora non facciamoci sfuggire l'occasione di posizionare una parte del nostro portafoglio nel mondo delle infrastrutture, con l'obiettivo di contribuire personalmente al miglioramento infrastrutturale del nostro Paese e avere, contestualmente, ritorni interessanti nel medio/ lungo periodo, senza l'applicazione del capital gain.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria

per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Italia cagionevole di Costituzione: superare il '48

Quanti modi ci sono per “andare in guerra”? Tre, in generale: le armi, i cuori, le istituzioni. Sembrerà strano, ma le battaglie più feroci si svolgono squadernando senza sosta, sul tavolo di velluto delle azioni legali, una montagna di codici e centinaia di migliaia di pagine di testi giurisprudenziali. Oggi, per capirci, una grande democrazia come quella americana è letteralmente espropriata nel suo funzionamento essenziale dalla potentissima lobby degli avvocati. Nessun cittadino che abbia un minimo di reddito individuale e/o societario, o sia intestatario di una proprietà, anche molto piccola, può fare a meno di pagare ogni anno un conto salato ai suoi avvocati e fiscalisti, pena essere sbranato dagli agenti delle tasse. O mandato in rovina dalla valanga di ammende conseguenti alla violazione di astrusi e invasivi regolamenti locali (di municipalità e Stati) che dettano norme asfissianti su ogni aspetto dell'esercizio delle libertà individuali, come avviare un commercio o un'impresa individuale, vendere un'abitazione, e così via.

In Italia va anche molto peggio. I cittadini occidentali non se ne rendono conto, ma in realtà per tutta la loro vita combattono una guerra senza quartiere contro una burocrazia ottusa, illiberale e asfissiante e debbono costantemente difendersi dai soprusi del Fisco e dei suoi agenti esattori. Per non parlare delle altrettanto oppressive burocrazie degli Enti locali, che li obbligano a pagare tasse aggiuntive per servizi pubblici totalmente scadenti. Ma il disastro vero avviene in primis nelle istituzioni “alte”. L'Italia ha una (formalmente bellissima) Costituzione sui quali articoli, commi, periodi e persino aggettivi si sono svolte infinite e interminabili controversie, senza mai venire a capo dei suoi grandissimi limiti attuali, per quanto riguarda la governabilità, l'eccesso di parlamentarismo inconcludente (ormai i governi italiani agiscono attraverso l'abuso della decretazione d'urgenza e del voto di fiducia!), l'impossibilità di prendere decisioni rapide nell'interesse pubblico e di farle rispettare.

Da tempo, in Occidente, l'avvento della globalizzazione ha messo in cortocircuito e inserito sulla linea dello scontro diretto le grandi Autocrazie con le Democrazie storiche occidentali. Com'è stato ormai ampiamente dimostrato, le leadership deboli e sempre transeunti dei Paesi democratici non solo non godono di una coesione e di un'unità di comando che le coordini e le faccia agire come un solo uomo dinnanzi a un avversario planetario, ma per di più, di fronte a iper-leadership come quella politico-economica di Xi Jin-



ping e dell'imperialista post-comunista Vladimir Putin, tendono a dividersi in più fazioni, il più delle volte con una tendenza collusiva e accomodante di fronte ai due giganti totalitari.

L'Italia, in tutto questo, non solo non fa eccezione ma presenta aspetti patologici assai preoccupanti che riguardano sia la vita dei partiti e delle istituzioni che il loro rapporto con i cittadini. La tendenza inarrestabile all'aumento dell'astensione nelle elezioni generali e locali (che ormai si attesta oltre il 50 per cento) ne è il primo e il più allarmante segnale che, da un lato, sta a denunciare i limiti dell'offerta politica e la scarsa qualità delle classi dirigenti, politiche e amministrative; mentre dall'altro evidenzia la totale sfiducia del cittadino nel poter incidere con il suo voto individuale sugli assetti politici per la ripartizione del potere e l'indirizzamento delle risorse pubbliche. Questo, perché, in buona sostanza, il voto è dato una volta per tutte e, da lì in poi, i giochi di potere per la formazione dei governi (centrali e locali) e la distribuzione degli incarichi pubblici avvengono in modo del tutto opaco e non trasparente, sia all'interno che (molto più spesso) all'esterno dei luoghi e dei palazzi istituzionali.

Vediamo quali sono, a oggi, i gravissimi limiti ai quali deve dare una risposta una riforma in profondità dell'attuale Costituzione del 1948 che, tuttavia, non può essere perfezionata azionando l'articolo 138, bensì indicendo le elezioni per una nuova Assemblea costituente. In primis, il presidente del Consiglio dei ministri (Pcm) oggi non è che “primus inter pares”, che propone per la relativa nomina la lista dei

suoi ministri al Presidente della Repubblica. Pertanto, il premier (dizione totalmente impropria di derivazione anglosassone) non può rimuovere o costringere a dimettersi uno o più ministri del suo Governo, se non con un rimpasto del Gabinetto da lui presieduto, la cui procedura tuttavia non è formalmente regolata dalla Costituzione vigente.

In secondo luogo, altra palla al piede è il bicameralismo perfetto che impone navette estenuanti e forti ritardi all'approvazione dei disegni di legge d'iniziativa governativa. L'introduzione di una forte “premiership” anche nell'ordinamento costituzionale italiano deve impedire, innanzitutto, il ripetersi di forme di “cesarismo” dispotico e dittatoriale, tramite un'elezione semidiretta del premier, individuato univocamente come il primo nome della lista elettorale vincente che gode, a sua volta, di un forte premio di maggioranza, in modo da garantire la governabilità di legislatura. Quindi, in senso esplicito, si intende che le dimissioni del premier e del suo Gabinetto comportino automaticamente lo scioglimento, da parte del Presidente della Repubblica (PdR, nel seguito), del Parlamento stesso. Quest'ultimo dovrebbe di preferenza consistere in un'Assemblea unica o, se binaria, quantomeno con funzioni complementari rigorosamente regimate dalla Costituzione, tra i due rami della Camera Bassa e di quella Alta. Il PdR conserverebbe il potere formale di nomina del premier e dei ministri, che resterebbe però un atto dovuto, ratificando quindi allo stesso modo eventuali decisioni successive del Premier in carica per quanto riguarda il rimpasto

di Gabinetto. A garanzia, il Parlamento può sfiduciare a maggioranza qualificata il Premier ma, in questo caso, verrebbe anch'esso automaticamente sciolto con atto del PdR. Una Corte costituzionale parimenti rinnovata manterrà sia le prerogative di Giudice delle Leggi, sia quella dirimente nei conflitti tra gli organi costituzionali.

Il Premier e la sua lista sono eletti sulla base di un dettagliato “Programma di Governo” che ne esplicita, in particolare: le missioni specifiche; le modalità di finanziamento e di reperimento delle risorse necessarie e i tempi presunti di attuazione per ciascuna di queste ultime. Per tutte queste missioni, il premier chiede e ottiene al Parlamento corsie privilegiate per l'iter di approvazione dei provvedimenti di legge previsti dal Programma. Per superare il problema di fondo su come far contare al massimo il potere di voto dell'elettore nella scelta dei propri rappresentanti e della loro eventuale revoca dal basso in corso di mandato, è sufficiente elaborare una efficace riformulazione del meccanismo anglosassone del “Recall” (raccolta di un numero minimo di firme per sottoscrivere la richiesta di revoca popolare del mandato dell'eletto), sia per il singolo parlamentare che per l'intero Governo in carica. L'ulteriore elemento di forza per il potenziamento reale della “Democrazia dal basso” consiste nella previsione costituzionale del numero minimo (ad esempio pari al 2 per cento degli aventi diritto al voto) di raccolta firme per leggi d'iniziativa popolare, tale da avere diritto alla precedenza prioritaria nell'iter parlamentare di approvazione.

Ultima notazione: visto il massacro e il mercato delle vacche che ha contraddistinto in questi settanta anni di vita pubblica le nomine dei vertici delle istituzioni, Pubblica amministrazione centrale compresa, è bene che il Capo dello Stato-Amministrazione sia il Presidente della Repubblica, che si fa garante dell'imparzialità e della selezione esclusivamente per merito e per concorso dei funzionari pubblici, sottraendoli così a qualsivoglia discrezionalità del potere politico. Per l'attuazione delle missioni di programma, il premier, con proprio atto, può provvedere alla creazione di gruppi di missioni e team esecutivi, assegnando loro autonome dotazioni finanziarie, con l'eventuale facoltà di avvalersi del supporto delle varie articolazioni della Pubblica amministrazione, in base ai poteri loro delegati ad hoc e temporaneamente dal Governo. La “costituzionalizzazione” della politica è, pertanto, la soluzione.

Elezioni, Meloni e l'accordo sul Premier

La corsa alle elezioni scalda i motori. E a premere sull'acceleratore ci pensa Giorgia Meloni che, rispondendo a una domanda al Tg5, va dritta al punto: “Se non dovessimo riuscire a metterci d'accordo su questo, non avrebbe senso andare al Governo insieme”.

Insomma, il nodo della premiership all'interno del centrodestra resta un tema caldo. Anche perché il 25 settembre è praticamente dietro l'angolo.

A seguire, la leader di Fratelli d'Italia puntualizza: “Confido che si vorranno confermare, anche per ragioni di tempo, regole che nel centrodestra hanno sempre funzionato, che noi abbiamo sempre rispettato e che non si capisce per quale ragione dovrebbero cambiare oggi”.

In più, su una ipotetica campagna elettorale ad alta tensione, Meloni rimarca: “Penso che lo sarà e che non ci facciamo intimidire. E penso anche che la sinistra abbia bisogno di inventare una macchina del fango contro di noi, perché non può dire niente di concreto e di vero. Noi non abbiamo bisogno di inventare una macchina del fango contro di loro perché possiamo banal-



mente raccontare i disastri che hanno prodotto in Italia negli ultimi 10 anni

al Governo”.

Nel dibattito non mancano le parole

di Matteo Salvini.

Il Capitano, a Rtl 102.5, sostiene: “Meno tempo si passa a litigare e meglio è, sceglieranno gli italiani, non vedo dove sia il problema. Chi prende un voto in più sceglie, vince e governa, non capisco dove sia il problema. Stamattina riunisco tutti i ministri e i governatori della Lega, perché c'è il taglio dell'Iva sul pane, pasta, riso, latte, frutta e verdura che si può ottenere già questa settimana. Di questo mi vorrei occupare. Passare le giornate su leadership, collegi e candidature mi sembra tempo perso”.

Silvio Berlusconi, nel frattempo, ammette che il tema della premiership non lo appassiona, oltre a sottolineare un aspetto: “Non mi sembra che a sinistra abbiano indicato alcun candidato”. Il Cavaliere, in un'intervista al Corriere della Sera, nota: “Io non riesco ad appassionarmi a questo problema, e non credo appassionino gli italiani. Agli italiani interessano le nostre proposte, per uscire dalla crisi, per dare speranze ai giovani e sicurezza agli anziani, per ridurre le tasse e creare occupazione, per tagliare la burocrazia, per difendere l'ambiente”.

La terza guerra mondiale è imminente?

Le tendenze che rivelano il futuro politico si basano sui flussi di capitale. Le valute salgono e scendono perché, innanzitutto, questo è il modo in cui il capitale internazionale vota la fiducia nei governi politici. Lo si è visto con gli spread all'interno dell'Eurozona e lo si vede col dollaro, negli ultimi tempi rivalutatosi perché la fiducia nell'Europa è crollata. Se il capitale percepisce un problema in una regione, fuggirà in un'altra. Il dollaro statunitense è salito durante la Prima e la Seconda guerra mondiale perché, a differenza dell'Europa, le strade degli Stati Uniti non correvano il rischio di essere invase dai carri armati.

Anche oggi, con la prospettiva di guerra in Europa, i flussi di capitali indicano la principale valuta di riserva come porto sicuro per il capitale internazionale anche se non a lungo termine. Purtroppo le prospettive peggioreranno poiché con gli attuali neoconservatori psicopatici nella Casa Bianca, la Terza guerra mondiale è diventata inevitabile. Vogliono la distruzione della Russia e pensano di poter davvero fare la guerra mantenendola convenzionale e poi vincerla.

Pensano stupidamente che rimuovere Vladimir Putin in qualche modo farà crollare la Russia tra le braccia dell'Occidente. Mai queste persone in politica estera hanno guardato oltre il proprio naso. Il rischio di una guerra globale dunque su larga scala è diventato massimo perché rifiutano qualsiasi soluzione politica. Le sanzioni occidentali che hanno distrutto l'economia globale non causeranno il cambio di regime in Russia che non avrà altra scelta che legarsi alla Cina. Non finirà bene perché questi due Paesi difenderanno la propria sovranità. Cosa segnala il rischio di un'imminente guerra totale?

Secondo i dati pubblicati dal Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti di recente Giappone e Cina hanno sventato le partecipazioni dei Treasury statunitensi. A partire dal mese di maggio,

di GERARDO COCO



in particolare, le disponibilità cinesi di debito pubblico statunitense sono scese, per la prima volta, sotto il trilione di dollari. Il fatto che la Cina scarichi il debito statunitense segnala crescenti tensioni geopolitiche anche se si potrebbe obiettare che, approfittando dell'alto valore del dollaro, il Dragone abbia voluto solo realizzare un profitto. Tuttavia non stiamo solo assistendo a deflussi dalla Cina, ma anche da tutti i mercati emergenti su una scala semplicemente senza precedenti. Il totale delle partecipazioni estere è diminuito, nel giro di pochi mesi, di quasi otto trilioni di dollari poiché coloro che vedono ciò che sta arrivando non vogliono avere in carico partecipazioni pubbliche che in caso di guerra verrebbero azzerate.

Come se non bastasse i tassi sono destinati a salire e tutte le valute a collassare poiché i Paesi indebitati in dollari

saranno costretti a pagare molto di più del previsto. I governi dei Paesi emergenti stanno cadendo come birilli. La malattia inizia sempre negli arti, poi si sposta al torace e infine colpisce il cuore. Così debito, inflazione e aumento del dollaro, dopo la periferia, colpiranno anche i governi europei. La tempistica dei deflussi di capitale verso la principale moneta di riserva è chiaramente collegata alle sanzioni senza precedenti contro la Russia che ricordano le sanzioni statunitensi imposte al Giappone e il congelamento di tutti i loro beni negli Stati Uniti che hanno preceduto Pearl Harbor e portato gli Stati Uniti nella seconda guerra mondiale.

Come per Seconda guerra mondiale anche la Terza guerra mondiale è già iniziata nei mercati finanziari e inevitabilmente sfocerà in una vera e propria guerra aperta. L'amministrazione Bi-

den, affiancata dai neocòns si sta muovendo per compiere questo passo successivo. La guerra senza fine in Ucraina è stata creata deliberatamente ma i media occidentali non riporteranno la verità e punteranno sempre il dito contro Putin. I nostri leader mondiali senza cervello hanno bisogno di una guerra nella speranza di creare un default del debito globale. Questa è infatti la soluzione finanziaria che vogliono adottare per salvare le loro società piene di debiti. In Europa, più di otto anni di tassi di interesse negativi hanno spazzato via i fondi pensione. Le banche di New York non prestano più contro il debito sovrano europeo.

I governi europei non possono più finanziarsi e la banca centrale non può acquistare il loro debito insolvente all'infinito. L'unica soluzione che vedono è il default, incolpando la Russia e quindi iniziare la guerra globale come presupposto per creare una nuova Bretton Woods e il nuovo ordine mondiale. Hanno scelto Joe Biden come presidente sapendo che le sue capacità mentali sono seriamente compromesse e fa semplicemente quello che gli viene detto. Avevano bisogno di un presidente senile per spingere l'occidente in guerra in modo che le Nazioni Unite possano emergere come il nuovo governo mondiale. Il suo nome sarà ricordato nell'infamia perché è sempre il presidente che la storia ricorda, non le figure oscure dietro il sipario che sollecitano ogni sua azione mentre gli cambiano i pannoloni.

Queste persone sono veramente pazze. Le cose potrebbero precipitare nel giro di pochi mesi, come accade per le correzioni nel mercato azionario e scatenare la guerra globale. Sarà il flusso dei capitali dalle potenziali zone di guerra a rivelarlo. Chi non ha gli occhi per vedere cosa e perché sta succedendo, come diceva un tale, li avrà per piangere. In ogni caso è meglio iniziare a far scorta di cibo non deperibile. Una scatola alimentare, in tempo di guerra, potrebbe valere molto di più dei contanti.

 L'opinione srl

Servizi professionali specializzati
nella gestione di contenuti digitali